

Umberto De Giovannangeli

I razzi aria-terra squarciano la notte di Gaza City. Mucidiali, silenziosi, gli elicotteri «Apache» raggiungono i loro obiettivi e danno il via alla reazione israeliana ai due attentati suicidi che, solo poche ore prima, avevano sconvolto Tel Aviv. I razzi colpiscono due fonderie che, secondo l'esercito, erano in realtà fabbriche di armi. Nell'attacco restano feriti cinque palestinesi. Mentre gli «Apache» colpiscono a Gaza, i carri armati con la stella di Davide circondano il campo profughi di Rafah, ai confini tra la Striscia di Gaza e l'Egitto. Gli scontri investono anche la Cisgiordania: in serata, altri undici palestinesi, in gran parte ragazzi, sono feriti in ripetuti scontri fronteggiamenti con i soldati israeliani.

È l'avvisaglia di quel giro di vite deciso dal governo israeliano dopo il massacro di Tel Aviv (22 morti). Sharon ordina a Tsahal di irrigidire ancora di più l'isolamento delle città palestinesi e di limitare la libertà di movimento della popolazione palestinese. È stata inoltre imposta la chiusura di tre centri universitari islamici.

Alla rappresaglia militare si accompagna quella diplomatica. Israele, annuncia il portavoce di Sharon, Ranaan Gissin, ha deciso ai rappresentanti palestinesi di partecipare alla riunione del Consiglio centrale dell'Olp, convocato per giovedì a Ramallah per approvare la Costituzione palestinese. Ma le reazioni internazionali più aspre le ha provocate la decisione israeliana di vietare ad una delegazione palestinese - guidata dal ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo - di partecipare alla conferenza che la Gran Bretagna ha indetto il prossimo 14 gennaio a Londra per discutere della pace in Medio Oriente e delle riforme in seno all'Anp. A questa conferenza, alla quale Israele non era stato invitato, dovevano partecipare oltre ai palestinesi, rappresentanti del «Quartetto» (Usa, Ue, Russia e Onu) e altri Paesi della regione, tra i quali Giordania ed Egitto. «Per combattere il terrorismo, la dirigenza palestinese non ha bisogno di recarsi all'estero», taglia corto Benjamin Netanyahu.

È solo il prologo di un infuocato colloquio telefonico tra il ministro degli Esteri israeliano e il suo omologo britannico Jack Straw. La «diplomazia telefonica» non ha sortito gli effetti sperati da Straw, che aveva chiamato Netanyahu per tentare di convincerlo a riconsiderare la decisione. Niente da fare. Alle esortazioni del titolare del Foreign Office, «Bibi», rivela un suo stretto collaboratore, ha replicato affer-

Tra le misure assunte dalle autorità di Gerusalemme la chiusura di tre centri islamici in Cisgiordania

“ Nell'attacco feriti cinque palestinesi. Altri undici colpiti negli scontri con l'esercito a Nablus. Più duro l'isolamento delle città cisgiordane ”



Stizzita reazione inglese alla decisione di proibire ai negoziatori di Arafat di partecipare ai colloqui del 14 gennaio. Straw: «Così si ostacolano le riforme nell'Anp»

# Doppia ritorsione di Sharon dopo la strage

## Missili su Gaza. Ai dirigenti dell'Anp vietato recarsi a Londra per la conferenza di pace



Un soldato israeliano perquisisce un palestinese arrestato a Hebron

### l'intervista

#### Amram Mitzna

Il leader laburista rilancia la politica del doppio binario: negoziati e lotta al terrorismo

## «Se l'odio non cessa resta solo la separazione»

Segue dalla prima

All'indomani del massacro di Tel Aviv e nel vivo della campagna elettorale, Mitzna rilancia la sua strategia del «doppio binario». «Se avrò il consenso necessario per formare il nuovo governo - dice - cercherò di avviare un negoziato con i palestinesi ma se ciò si rivelasse impossibile, allora non attenderò un minuto in più per dare il via libera alla realizzazione di una barriera difensiva come atto necessario per una separazione unilaterale.

Occorre guardare in faccia alla realtà e avere il coraggio di sostenere che al punto in cui è giunto l'odio tra israeliani e palestinesi la separazione è inevitabile». Abbiamo raccolto le riflessioni in più per dare il via libera alla realizzazione di una barriera difensiva come atto necessario per una separazione unilaterale.

**Israele è sconvolto dall'ennesima carneficina.**

«Un atto criminale, vigliacco, condotto contro civili inermi, lavoratori, povera gente. Niente può giustificare tali crimini. Il pro-

blema è come arginare la violenza...».

**Inaspriamo la pressione militare nei Territori, sostiene il premier Ariel Sharon.**

«Una linea rivelatasi fallimentare. L'occupazione prolungata delle città palestinesi, il coprifuoco permanente, non hanno sortito gli effetti sperati: Israele è oggi meno sicuro di due anni fa. Lo stesso presidente Katsav (Likud, ndr.) ha rilevato pubblicamente la necessità di individuare una nuova strategia nella lotta al terrorismo...».

**E quale sarebbe la strategia di Amram Mitzna?**

«La separazione dai palestinesi. Da sanare il tavolo negoziale ma se ciò non sarà possibile, attraverso atti unilaterali».

**Il primo di questi atti unilaterali?**

«La realizzazione di una barriera difensiva funzionale alla sicurezza dei cittadini israeliani. Sono convinto che questa barriera sarà in ogni caso utile, con o senza intesa con i palestinesi. L'importante è chiarire il carattere difensivo, di sicurezza, di questa barriera che

non vuol essere la fissazione d'imperio dei nuovi confini di Israele. Questo, infatti, è un tema da negoziati di pace».

**Realizzare una barriera. E poi?**

«Avviare lo smantellamento degli insediamenti nella Striscia di Gaza e quelli più isolati in Cisgiordania. So bene i problemi che ciò comporterà, a partire dal reinserimento sociale degli israeliani che vivono nelle colonie. Ci vorrà del tempo, almeno un anno, ma l'importante è dare subito una chiara indicazione di rotta».

**Tra i sostenitori della separazione c'è chi teme che dietro**

La realtà dimostra il fallimento della politica di Sharon: oggi Israele è più povero e più insicuro

**l'altro lato della barriera possa sedimentarsi una sorta di regime di apartheid con un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita della popolazione civile palestinese.**

«Sono preoccupazioni legittime che vanno affrontate e risolte con il contributo fattivo della comunità internazionale e, in particolare, dei Paesi più ricchi. Si tratta infatti di realizzare un fondo internazionale a sostegno della ricostruzione dell'economia palestinese...».

**Una sorta di «Piano Marshall» per i Territori?**

«Il riferimento storico mi pare appropriato. Ma alla ricostruzione economica dovrà necessariamente accompagnarsi la costruzione di un tessuto democratico in campo palestinese. La democratizzazione dell'Anp e delle istituzioni palestinesi dovrebbe essere parte integrante di questo «Piano Marshall»».

**Lei parla di una possibile ripresa dei negoziati con i palestinesi. Ma da dove ripartire?**

«Dalle grandi linee delineate a Camp David nel luglio 2000 alle quali apporterà alcune correzioni di cui però non è il caso oggi di parlare. L'importante è che nessuna delle due parti ponga condizioni pregiudiziali all'avvio di una trattativa».

**Ariel Sharon ha definito Amram Mitzna un politico inesperto e, per le proposte di cui si fa portatore, un irresponsabile. Qual è la risposta di Amram Mitzna?**

«Sull'inesperienza parla la mia attività ai vertici dell'esercito e i dieci anni di governo di una delle più importanti città israeliane, Haifa. Sull'«irresponsabile», rispondo la mittente questo giudizio: al momento del suo insediamento, Sharon aveva promesso sicurezza e benessere. La realtà lo ha clamorosamente smentito. Oggi, Israele è più povero e più insicuro. Sharon, peraltro, farebbe bene a guardare meglio anche nel suo partito, il Likud, sempre più in mano alla criminalità organizzata».

u.d.g.  
(Ha collaborato Cesare Pavoncello)

mando che Londra ha adottato una posizione opposta a quella assunta dal presidente Usa George W. Bush per il quale «leader complici del terrorismo non possono essere partner per la pace». «No - ha ribattuto Straw - è piuttosto Israele che sta facendo l'opposto perché invece di impegnarsi a combattere il terrorismo colpisce i delegati palestinesi» impedendo loro di partecipare a una conferenza che deve discutere delle riforme all'interno dell'Anp chieste e sollecitate anche dallo stesso Israele, come condizione pregiudiziale per riprendere il processo di pace. «In questo modo - si lascia andare un alto

funzione del ministero degli Esteri inglese - i falchi israeliani si sono mostrati i migliori alleati degli estremisti palestinesi». E il «rincrescimento» per il divieto imposto da Israele è stato espresso anche dal segretario di Stato Usa Colin Powell.

La schermaglia dialettica è indicativa della crescente tensione che sembra caratterizzare in questa fase le relazioni di Israele con la Gran Bretagna. Il premier Sharon si era molto irritato per l'invito a colloqui che il premier britannico Tony Blair ha rivolto al leader dell'opposizione laburista Amram Mitzna: «Si è trattato di una palese ingeneranza nella campagna elettorale in corso in Israele», aveva commentato a caldo uno stretto collaboratore di Ariel Sharon. Un'irritazione, quella del premier, accresciuta ulteriormente per un asserito rifiuto britannico a vendicare un combattimento Phantom.

Le polemiche diplomatiche calano su un Paese ancora sotto shock per l'ennesima strage di innocenti che ha sconvolto un povero sobborgo di Tel Aviv. Delle vittime dei due attentati suicidi, solo 15 sono state finora identificate: undici sono israeliani e altri quattro stranieri (due rumeni, uno del Ghana e uno della Bulgaria). Gli attentati, afferma il capo dell'ufficio ricerche dell'intelligence militare generale Yossi Kuperwasser, sono stati compiuti da una cellula di Tanzim - milizia paramilitare legata ad Al-Fatah - di Nablus. Una ragione in più per porre di nuovo sul banco degli imputati Yasser Arafat, che di Al-Fatah è presidente e fondatore: «L'Anp e il suo presidente Arafat - dichiara il ministro della Difesa Mofaz alla Commissione esteri e sicurezza della Knesset - continuano ad incutere il ricorso al terrorismo sia all'interno di Al-Fatah, sia fra i militanti di Hamas e della Jihad islamica».

Il dolore e la rabbia accompagnano i funerali delle vittime degli attentati suicida a Tel Aviv

Mille fiamme illuminano quel luogo di sofferenza. «Oggi qua c'è un silenzio di morte», sussurra Paz Denkov, il gestore di un piccolo negozio che si trova nella zona devastata dal duplice attentato. Il dolore per quelle vite spezzate s'intreccia con la paura per il proprio futuro. Benvenuti nella «casbah» di Tel Aviv; un'area che fino a pochi anni fa ruotava attorno alla stazione centrale dell'autobus (che anche nei suoi tempi migliori altro non era che una piazza disadorna, povera, disseminata di pensiline e circondata da chioschi, baracchini e localini «peep-show») e che oggi è divenuta il quartiere «border line» dei braccianti e manovali stranieri: polacchi, rumeni, cinesi, filippini, thailandesi, africani: i disperati della Terra (80mila secondo stime approssimative nella sola Tel Aviv) sbarcati in Israele a sostituire la manovalanza palestinese venuta meno in tutti i settori dopo lo scoppio della seconda Intifada e la chiusura dei Territori da parte delle autorità dello Stato ebraico.

Il giorno dopo nel sobborgo di Tel Aviv devastato dai due attacchi suicidi, al dolore per le vittime si aggiunge l'inquietudine per un futuro incerto

## Nella casbah degli immigrati con la paura di essere cacciati

co. La Tv israeliana si sofferma sui volti e gli sguardi delle centinaia di persone che si radunano attorno ai luoghi dell'esplosione. Stessi sguardi - segnati dal dolore e dalla paura - diversi, diversissime le fisionomie. Al momento delle esplosioni, raccontano alcuni testimoni, i locali di «peep show» erano affollati e così pure i numerosi bordelli a luci rosse, camuffati da istituti per massaggi. Sono almeno un centinaio i lavoratori stranieri rimasti feriti nel duplice attentato di Tel Aviv, ma nella grande maggioranza hanno preferito non presentarsi negli ospedali per non rischiare l'espulsione da Israele. «Si sono dileguati - racconta ancora il signor Denkov - in parte sono scap-

pati in riva al mare (distante alcuni chilometri, ndr.) ancora sanguinanti. Hanno preferito farsi curare in piccoli ambulatori», precisa Paz Denkov, che è il figlio di un «Giusto fra le Nazioni». Durante la seconda guerra mondiale il padre, Spiro Denkov, salvò numerosi ebrei dalle persecuzioni naziste in Bulgaria. L'altra notte Denkov si è recato nelle corsie di vari ospedali per distribuire ai lavoratori care telefoniche, in modo che potessero tranquillizzare le loro famiglie all'estero. «Tutti mi abbracciavano e la prima cosa che mi hanno chiesto è stata: cosa sarà ora di noi?», si commuove Denkov, che nella via Peretz gestisce un negozio che offre ai lavoratori stranieri servizi di

internet e prodotti fotografici. «Io ai miei amici ho consigliato - aggiunge - di non credere alle promesse del ministro degli Interni Eliahu Yishai (secondo cui nessuno dei feriti nell'attentato sarà espulso, ndr.) di non avvicinarsi assolutamente agli ospedali. Per carità di Dio! Se volevano un medico privato, ero disposto a pagarlo io». Il perché della diffidenza verso l'esponente di «Shas», il partito ultraortodosso sefardita è presto detto: «Yishai è lo stesso ministro che solo qualche giorno fa aveva annunciato l'espulsione di decine di migliaia di lavoratori stranieri per far fronte al crollo dell'occupazione che riguarda gli israeliani», spiega Paz Denkov. Ed è questa, oggi, la preoccupazione maggiore della povera gente che popola l'area sud di Tel Aviv: essere espulsa, costretta a far ritorno ai loro «inferni» di provenienza. Che non si possa credere alle autorità lo pensa anche la direttrice della scuola «Bialiki» di Neve Shaanan, che è frequentata dai bambini dei lavoratori stranieri, i quali non sono ammessi nei normali istituti scolastici israeliani. «Mesi fa ci è stato promesso che i padri di bambini iscritti in questa scuola non rischiavano l'espulsione. E invece spesso vediamo bambini in lacrime che ci dicono che il loro padre è stato cacciato dalla polizia dell'Emigrazione».

Ci è capitato più volte, nei ricorrenti viaggi in Israele, di percorrere il

dedalo di stradine piene di taverne a basso prezzo e negoziati dai mille odori che formano la «casbah» di Tel Aviv. Era come entrare a contatto con una Babele di lingue e di razze; una Babele a suo modo vitale, popolata da un mondo variegato, multilingue. A dare dignità e coraggio a quell'umanità sofferente vi sono gli uffici «Kav La-Oved» (una organizzazione di volontariato che aiuta gli stranieri a reclamare i propri diritti di fronte alla burocrazia israeliana e a lottare contro le prevaricazioni dei datori di lavoro), il negozio di Denkov, la scuola di Bialik, i locali etnici autogestiti, le chiese aperte negli scantinati e gli ambulatori approntati dai Medici per i diritti civili.

C'è chi sostiene che i terroristi palestinesi non abbiano colpito proprio qui, in questo bassofondo cittadino, per un preciso «calcolo elettorale»: colpire i disperati, i più poveri tra i poveri risponde alla sciagurata politica del tanto peggio tanto meglio che muove i di segni criminali dei capi di Hamas, della Jihad, delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa. Colpire i disperati serve a compattezza le masse israeliane povere - gli ebrei sefarditi, gli immigrati russi... - sempre più dalla parte di Sharon e di quanti chiedono una resa dei conti finale con il «nemico palestinese». Cosa accadrà di noi, si chiedono sgomentati i polacchi, rumeni, thailandesi, cinesi, filippini che accendono fiamme - usanza ebraica - a ricordo delle vittime della strage a Tel Aviv. La loro angoscia si aggiunge a quella di un Paese, Israele, che torna a tremare, attaccato alla radio in attesa della notizia di un nuovo, devastante attacco suicida. u.d.g.